

## 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



**Giovanni Codronchi-Argeli**  
(1841-1907)  
Ministro della Pubblica Istruzione  
(18 settembre -10 dicembre 1897)

Il 14 maggio 1841 nasceva ad Imola, nella Romagna governata allora dall'autorità pontificia, il figlio del conte Carlo Alessandretti e della contessa Caterina Codronchi. Al bambino fu imposto il nome di Antonio e questo nome il figlio della coppia portò fino all'età di diciannove anni. Si tratta di una storia piuttosto curiosa, che vale la pena di sottrarre all'oblio del tempo: una storia avvenuta nei palazzi della nobiltà romagnola nel tumultuoso periodo risorgimentale e negli anni che fecero seguito all'unificazione. Ma andiamo per ordine e inquadrando il contesto in cui visse e poi acquistò la sua definitiva identità colui che sarebbe diventato uno dei più brillanti politici della stagione post-unitaria. Fra le persone di famiglia della coppia Alessandretti-Codronchi c'era un prozio di Caterina, personaggio assai noto nella società imolese del tempo. Molto attivo nella vita pubblica, era stato per tre volte gonfaloniere della città, senza trascurare gli impegni culturali e professionali. In un opuscolo del 1914, Oreste Antognoni, giornalista autore di una breve biografia di Giovanni Codronchi, ci offre un gustoso ritratto di questo prozio: "L'antico Codronchi chi era colto, studioso dei classici, di prodigiosa memoria, disinteressato, liberale (donava a studenti ea biblioteche l'onorario di professore di diritto romano all'Università di Bologna)."

Insomma un personaggio eccentrico, impegnato sul fronte della cultura e della filantropia a favore dei giovani, che però non restava chiuso nella sua torre d'avorio e affrontava le difficoltà e le battaglie nella comunità locale. "fermo carattere, che splendè nell'esercizio della prima magistratura cittadina tre volte tenuta; coraggioso nel combattere le sette scatenate dai cattivi governanti che Roma papale mandava in Romagna..."

Il conte Codronchi viveva, da protagonista, le vicende politiche e sociali del momento, ma, nel contempo, sofferiva segretamente al pensiero che la sua attività si sarebbe interrotta in assenza di eredi e continuatori. A questa deprecata eventualità cercò di porre rimedio individuando, nell'ambito del nucleo familiare chi, a suo giudizio, avrebbe potuto proseguire con onore il suo appassionato impegno civile. La scelta cadde, appunto, su Antonio Alessandretti, figlio del conte Carlo Alessandretti e della contessa Caterina Codronchi sua diletta pronipote. Il giovane erede designato compì gli studi classici a Bologna, presso i padri Bernabiti. Superato brillantemente il corso liceale, avendo conseguito la maturità classica in anticipo, dovette chiedere una speciale autorizzazione per iscriversi all'Università senza aver ancora compiuto i diciotto anni. Nel novembre del 1858 cominciò, quindi, a frequentare i corsi di Giurispru-

## Giovanni Codronchi-Argeli: dall'impegno nel territorio alla politica nazionale con un breve passaggio alla Minerva

di Giacomo Fidei

denza dell'Università di Bologna, impegnandosi subito attivamente nella vita studentesca dell'Ateneo. Cordiale, dinamico è intraprendente, fu eletto l'anno dopo alla presidenza del Comitato universitario bolognese, carica che mantenne anche nel 1860. Sempre nel 1859 cominciò a partecipare alla vita pubblica di Imola e, in considerazione delle sue doti di dinamismo e di naturale attitudine al comando, ottenne il brevetto di capitano di battaglia della Guardia Nazionale. Il 5 marzo 1860, alla vigilia dell'ultima fase dell'unificazione nazionale, si verificò l'evento che avrebbe modificato la sua vita: la morte del prozio Giovanni Codronchi. Quest'ultimo, come si è detto, lo aveva designato erede del suo patrimonio con l'obbligo di assumere contestualmente la sua identità anagrafica. Fu così che Antonio Alessandretti, assieme al patrimonio, ereditò il nome (e il cognome) di Giovanni Codronchi Argeli, con l'impegno morale di proseguirne l'impegno civile nella nuova Italia che stava sorgendo.

\*\*\*

Assunta la nuova identità anagrafica, il Nostro cominciò a toccare le prime tappe del suo percorso civico e professionale. L'8 giugno 1862 fu nominato capitano addetto allo Stato maggiore della Guardia Nazionale di Bologna e, pochi giorni dopo, (il 20 giugno) concluse gli studi universitari laureandosi in giurisprudenza. Con il titolo in tasca, che comunque conferiva un sicuro prestigio nella cerchia relazionale della comunità cittadina, non ebbe difficoltà a farsi eleggere consigliere comunale di Imola. L'elezione avveniva, peraltro, in un periodo particolarmente difficile e turbolento per la comunità locale, in allarme per il grave stato di insicurezza a causa dei numerosi delitti contro la proprietà e le persone. L'escalation di questi reati, aveva trovato il suo culmine il 25 marzo 1864, con l'assassinio del sottoprefetto Giambattista Murgia per mano della malavita locale. I delitti, che dal 1860 avevano cominciato a colpire la città, erano attribuiti a una feroce banda del territorio, passata alle cronache locali come la "Squadrazza imolese". Codronchi, eletto consigliere comunale nel luglio del 1864, percepiva chiaramente la gravità della situazione e cominciava a maturare, sulla base dell'esperienza diretta, la sensibilità per le problematiche del territorio, con particolare riguardo alla sicurezza pubblica. E collaborò sicuramente con le forze dell'ordine per assicurare alla giustizia i criminali della "Squadrazza imolese", cui si attribuivano ormai più di 30 omicidi, e che furono questi tutti arrestati e condannati due anni dopo. Nel 1865 estese il suo impegno di rappresentante del territorio nel vicino comune di Castel San Pietro, dove possedeva una tenuta agricola, e dove fu eletto consigliere comunale. Fu l'inizio di un crescendo di impegni nell'amministrazione locale, che si sviluppò ininterrottamente per tutti gli anni a venire e che toccò ogni possibile vertice elettivo e istituzionale. La prima significativa affermazione fu la nomina a sindaco di Castel San Pietro il 18 febbraio 1866, carica che mantenne fino al 1 dicembre 1867, quando divenne sindaco di Imola e si dimise dalla carica di sindaco del paese vicino per dedicarsi esclusivamente alla sua città. Saliva al municipio di Imola con l'entusiasmo dei suoi 26 anni, consapevole che il compito del primo cittadino era quello di interessarsi di tutti i problemi della comunità e di dare

ogni possibile risposta alle sue esigenze. Esercì il mandato fino al 29 ottobre 1875, quando l'evolversi della situazione politica e la sempre maggiore autorevolezza acquistata lo condussero, come vedremo, a Roma, a ricoprire un importante incarico al Ministero dell'Interno. Durante il suo mandato, non ci fu praticamente settore che non sperimentasse la sua attenzione e il suo concreto intervento. Giocava sicuramente in lui lo spirito e l'esempio del prozio di cui portava il nome e che, come lui, in anni lontani, era stato investito della massima magistratura cittadina. Rendendosi conto che il benessere di una comunità si realizza nelle strutture e nei servizi offerti ai cittadini, promosse, fra l'altro, la costruzione di un impianto per l'illuminazione a gas. Strade più illuminate voleva dire strade più sicure, specialmente in tempi in cui la malavita approfittava di ogni favorevole circostanza per aggredire e rapinare. Affrontò anche il problema della fognatura cittadina, allora inesistente con gravi conseguenze per l'igiene e la salute pubblica, riuscendo ad avviare nel 1875, negli ultimi mesi del suo mandato, la costruzione di una moderna rete. Sempre in campo sanitario, per allargare il servizio a fasce più vaste di utenza, istituì due nuove condotte mediche. Superando le opposizioni e le gravi difficoltà di bilancio, riuscì a far istituire un liceo, un collegio-convitto e -soprattutto- una scuola agraria professionale. Istituzione, quest'ultima, ritenuta da lui particolarmente utile per incanalare nel sistema formativo le specifiche esigenze di sviluppo del territorio. Difese, inoltre, i diritti del Comune contro le pretese dello Stato centrale, specie in occasione della fase attuativa della legge del 1866 per la soppressione dei conventi e la relativa devoluzione dei beni alla mano pubblica. Un giudizio tratto dall'opuscolo più sopra citato, sintetizza il complesso delle attività da lui svolte: "dal 1867 al 1875 egli amministrò la città con un'ampiezza di criteri e una onestà riconosciuti da tutti, anche dagli avversari, che ebbe fierissimi dei delitti contro la proprietà e l'incolumità personale, la quale afflisse in quegli anni la cittadinanza..."

Cominciava, così, a formarsi il nucleo di valori e di principi che avrebbe costituito la sua identità politica nel territorio e nelle istituzioni nazionali. Amore per l'ordine e la sicurezza, sensibilità per le condizioni di vita civili e sociali dei concittadini, impegno per un progresso ordinato e concordi nel rispetto dell'autorità costituita e della pubblica tranquillità. In questo periodo è da ricordare un evento della sua vita personale: il matrimonio (il 5 febbraio 1865) con Giulia Pizzoli, un'aristocratica, vedova con tre figli, che nei successivi dieci anni, gli diede altri otto figli. Di questa numerosa prole sopravvissero solo quattro femmine: Eugenia, Margherita, Elisabetta ed Eleonora. La prima (Eugenia) diventò una scrittrice e poetessa di intensa vena femminista, affermandosi nel mondo letterario con lo pseudonimo di "Sfinge". Margherita ebbe l'onore delle cronache del tempo, come avremo modo di vedere più avanti, per i rapporti di cordialità e di amicizia instauratisi con Giovanni Pascoli, quando Codronchi, nel 1897 fu per un breve periodo Ministro della Pubblica Istruzione.

\*\*\*

Oltre alle sopra citate esperienze nelle istituzioni locali, dal 1867 in poi Codronchi fu consigliere provinciale di Bologna (1867-89), Presidente del Consiglio Provinciale di Bologna (1870-75) e Presidente della Deputazione Provinciale di Bologna (1870-75). Come si evince da questo arido elenco e dalla sua estensione cronologica, il complesso degli incarichi svolti dimostra il più ampio radicamento di Codronchi nella realtà del territorio, dalla dimensione municipale a quella più ampia del capoluogo e della provincia. Radicamento che gli consentì di affrontare con autorevolezza le più diverse emergenze che si presentavano nel difficile momento politico-sociale dell'Italia post unitaria. In particolare, si trovò a fronteggiare la drammatica stagione di rivolte scoppiate in tutta la penisola agli inizi del 1869 e che infiammarono pericolosamente le province della Romagna. L'anno precedente, il 21 maggio 1868, era stata approvata una legge che -nelle intenzioni del legislatore- avrebbe risolto le esigenze nazionali del bilancio. Si trattava della legge che introduceva la tassa sul macinato, istituita con decorrenza dal 1 gennaio 1869 per consentire di installare la strumentistica operativa nel territorio e, in particolare, i misuratori di quantità all'interno dei mulini. La legge prevedeva un'imposta (di diverso importo) per ogni quintale di grano, di avena, di segale e di granturco, ma anche di legumi secchi e di castagne. Studiata per garantire il maggior introito possibile, indipendentemente da qualunque valutazione di equità sociale, la legge colpiva i consumi quotidiani essenziali della popolazione. Consumi che, come è noto, erano allora basati sul pane, nelle diverse varianti (grano, segale, avena), ma anche su legumi secchi e castagne con esclusione -per le masse popolari- di carne e prodotti ittici. Il provvedimento, di cui era stata sottovalutata la gravità dell'impatto sociale, prevedeva l'installazione di un apparecchio misuratore di quantità del macinato in ogni mulino funzionante nel territorio. A garanzia del gettito fiscale, ogni mugnaio doveva versare una cauzione all'ufficio tributario locale e diventare lui stesso esattore delle tasse, obbligato ad esigere il pagamento a fronte di ogni singola macinazione. L'odiosità della tassa che, come si è detto, colpiva soprattutto le masse popolari e meno abbienti, assieme alle difficoltà di esazione del tributo e alla generale sollevazione dei mugnai, costituirono presto una pericolosa miscela sociale. Miscela che provocò i primi focolai di rivolta nella imminenza dell'entrata in vigore della legge, e cioè il 1 gennaio 1869. E se la situazione diventò esplosiva in gran parte del territorio italiano, l'Emilia e la Romagna assunsero il ruolo di epicentri della ribellione contadina e popolare. Località piccole e grandi furono travolte da manifestazioni violente in ogni lembo della regione. Iniziarono i contadini di Grattatico (Reggio Emilia) il 21 dicembre 1868. Il 27 e il 28 seguirono quelli di Collecchio (Parma) e di Castelnuovo di Sotto (R. Emilia), località in cui venne calpesta la bandiera tricolore, individuata come simbolo dello Stato oppressore. Nei primi giorni del 1869 il movimento di protesta assunse dimensioni più estese e toccò centri più grandi e importanti, espandendosi a macchia d'olio nelle province di Reggio Emilia, Parma e Bologna. Il 2 gennaio gruppi di contadini inferociti, sventolando una bandiera con la scritta "abbasso il

macinato", dopo scontri con la forza pubblica, arrivarono a invadere Parma. La città visse momenti di tensione, con blocchi e barricate per le strade e il rischio di un'insurrezione di più vasta portata. La truppa ebbe il meglio, ma il 3 gennaio ci fu un secondo assalto di contadini infuriati, che furono però respinti dalle truppe regie. In alcuni casi, come a Borgo S. Donnino, i manifestanti, invasero la locale sottoprefettura, asportando le armi e le munizioni della Guardia Nazionale. Seguirono scontri con la truppa che nel conflitto a fuoco uccise due manifestanti. Non infrequenti furono gli assalti ai palazzi comunali, con l'incendio degli archivi, visti come il simbolo dell'autorità pubblica. Di fronte al dilagare dei tumulti, che potevano prendere una piega assai pericolosa per l'assetto istituzionale del Paese, il Governo adottò misure eccezionali. Il 5 gennaio 1869 venne dichiarato lo stato d'assedio nelle province di Bologna, Parma e Reggio Emilia, con l'invio nel territorio del generale Cadorna, titolare del Comando Supremo. Fu davvero una pagina dolorosa della storia nazionale quella che si combattè in quei giorni, in quasi tutta Italia e, in particolare, nelle località di Emilia e Romagna. Tra queste è da annoverare senz'altro anche Imola, governata da Giovanni Codronchi, che ne era sindaco dal primo dicembre 1867. Qui accadde un fatto curioso, riportato dalle cronache del tempo a testimonianza del prestigio che Codronchi godeva allora presso la popolazione. Leggiamo quanto è scritto nel già citato opuscolo di Antognoni:

"Un'altra grave sommossa popolare, detta la rivolta delle carrozze, perché nella prima domenica di quaresima (14 febbraio 1869) eran partite grida sediziose da giovani artigiani che nella gazzarra si facevano scarrozzare per la città, era stata sedata dal suo autorevole intervento. Contro due compagnie di granatieri una folla eccitatissima stava pronta a raccogliere la sfida; quando egli riuscì a evitare che si spargesse sangue cittadino..."

Questa sua capacità di autorevole intermediazione, abbinata a un certo tono di fermezza e quasi di spavalderia, rimase sempre un tratto costante della sua personalità. Caratteristica che lo aiutò ad affrontare le più incresciose emergenze e che egli stesso ebbe a ricordare, con una punta di compiacimento, a proposito del suo incarico in Sicilia nel 1897 come Regio Commissario dell'isola. Dopo quell'esperienza, infatti, egli dichiarò pubblicamente, con riferimento alle sommosse siciliane di quel periodo, che, sotto la responsabilità del suo Commissariato, non si era versata una sola goccia di sangue.

\*\*\*

Nell'ottobre del 1870 Codronchi cominciò a spiccare il volo oltre la dimensione comunale di Imola, come Presidente della Deputazione Provinciale di Bologna e Presidente del Consiglio Provinciale di Bologna stessa. Iniziò ben presto a frequentare Marco Minghetti, il leader bolognese della Destra storica, che già l'anno prima aveva voluto manifestargli la sua stima, in una lettera dell'11 ottobre 1869:

"Il lodevolissimo scopo che Ella ha in mira merita il plauso e l'aiuto di chi sta al governo. Ella può, quindi, rivolgersi a me liberamente ogniquale volta lo creda opportuno..."

Nel mese di novembre venne poi eletto deputato di Imola, ma la sua elezione non fu convalidata dalla Camera, non avendo egli compiuto i 30 anni, età minima per essere eletto deputato secondo lo Statuto Albertino. Riuscì ad entrare in Parlamento il 28 maggio 1871, dopo altre tre elezioni

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

con voti plebiscitari, ma sempre annullate per lo stesso impedimento costituzionale. I rapporti fra Codronchi e Minghetti si fecero allora sempre più stretti nella gestione del partito e nel coordinamento dei gruppi di destra in dissidenza col Minghetti, specie per la questione delle candidature locali. Rendendosi conto dei dissidi interni alla destra, per la predetta questione Codronchi invitava Minghetti alla prudenza e alla massima attenzione nella scelta dei candidati. Partecipò in quel periodo al dibattito sulle principali questioni politiche come quella della pubblica sicurezza e della soppressione delle corporazioni religiose, differenziandosi in più di un'occasione dagli altri componenti del suo gruppo e creandosi così benemerite a sinistra. Quando il 10 luglio 1873 Minghetti diventò presidente del Consiglio, Codronchi esercitò tutta la sua influenza a favore del nuovo governo per tenere strette le file della maggioranza attorno alla "leadership" di Minghetti.

Curiosa, ma ironica e pragmatica, una sua comunicazione a Minghetti del 18 luglio 1873:

**"Romagnolo e, quindi, un poco cospiratore, credo di riuscire, tanto più che a novembre mi stabilirò definitivamente a Roma."**

La fissazione del domicilio in capitale gli consentiva, cioè, di dedicarsi a tempo pieno alla gestione del partito in collaborazione stretta col Minghetti, senza peraltro trascurare il vitale rapporto con la realtà del territorio. Nel 1874 allargò sempre più la propria influenza sui temi di rilevanza nazionale, come quelli della politica finanziaria, sulla quale si giocava il precario equilibrio della Destra. In una lettera del 20 febbraio 1874, intervenendo sulla questione del bilancio della Difesa, consigliava esplicitamente al Minghetti di agire con la massima prudenza:

**"Finché non siano approvati i provvedimenti finanziari, mi sembra si debbano fuggire tutte le occasioni di dissidi, tutte le discussioni che farebbero vacillare l'edificio che si sta costruendo..."**

Pur non ascoltando il consiglio di Codronchi, essendo a conoscenza di un accordo riservato di maggioranza che "blindava" l'approvazione del bilancio della Difesa con una concordata riduzione delle spese, Minghetti volle fargli pervenire un segno esplicito della sua stima.

Nella lettera del 21 febbraio 1873 così scriveva a Codronchi:

**"Non solo non trovo ardo il suo consiglio, ma mi è caro e la ringrazio."**

Nell'aprile del 1874 si impegnò, tra l'altro, nella difesa delle Casse di Risparmio e propose, al riguardo, l'esenzione fiscale per i piccoli depositi e notevoli sgravi per gli istituti di beneficenza. Ma la sua maggiore attenzione, in continuità con quanto era successo in Italia nel 1869, La riservò al disagio sociale e alle connesse manifestazioni nel territorio. Dal giugno 1874 cominciò ad informare dettagliatamente il Minghetti sull'allarmante situazione dell'ordine pubblico in Romagna. Lo preoccupava, in proposito, l'attività dei partiti c.d. "sovversivi", sempre più presenti sul territorio e suggeriva al presidente del Consiglio lo scioglimento di tutti i gruppi di matrice repubblicana e internazionalista. Preparò così, il terreno alla politica repressiva che avrebbe trovato il suo culmine qualche tempo dopo in un fatto che fece molto scalpore nell'opinione pubblica nazionale: gli arresti di Villa Ruffi. Qui, sulle colline di Rimini, il 2 agosto 1874, furono arrestati in un blitz 28 esponenti repubblicani (tra cui Aurelio Saffi, uno dei triumviri della Repubblica Romana). Erano intervenuti ad una pacifica riunione pre-elettorale per dibattere i programmi e le linee d'azione da seguire nelle ele-

zioni che si sarebbero svolte in autunno. L'imputazione a loro carico era gravissima: cospirazione per sovvertire l'ordine costituito e mutare la forma di governo. Le indagini furono lunghe e meticolose ma non portarono a nessun esito e, dopo tre mesi (26 ottobre 1874) tutti gli indagati furono prosciolti per mancanza di indizi. Il fatto suscitò, comunque, gravi critiche al Governo (Minghetti, presidente del Consiglio e Cantelli ministro dell'Interno) ma anche al Codronchi, ritenuto l'ispiratore segreto, ma non tanto, di quell'atto repressivo contrario alle libertà statutarie. Codronchi, infatti, seguendo da vicino i tentativi rivoluzionari ispirati da Andrea Costa e Michele Bakunin e sempre più diligenti in Romagna, così aveva scritto a Minghetti il 1 giugno 1874:

**"ho raccomandato al ministro Cantelli e al Gerra (Segretario Generale del Ministero dell'Interno) le nostre province, ove la pubblica sicurezza non va bene. Mi hanno promesso di occuparsene; io, però, mi raccomando a Lei, perché la sua parola autorevole solleciti i provvedimenti promessi..."**

Minghetti non aveva mancato di rassicurare Codronchi sulla linea dura da seguire, scrivendogli l'8 giugno 1874: **"Voglio che Ella sappia che ho preso sempre parte da lungi alle Sue vicende e che ho ammirato il Suo coraggio. Non mancai di sollecitare il ministro dell'Interno, che m'assicurò di aver dato le più severe disposizioni..."**

Con questi precedenti e questi contatti gli arresti di Villa Ruffi del 2 agosto 1874 erano un provvedimento annunciato, a monito della Sinistra e dei suoi esponenti più radicali.

\*\*\*

Il fatto, come si è detto, procurò grave discredito al partito che sosteneva Minghetti, con una pesante flessione - a favore delle sinistre - nella tornata elettorale svoltasi in autunno. Nonostante tutto Codronchi venne, comunque, rieletto l'8 novembre 1874, sempre nel collegio di Imola, e iniziò subito ad affrontare i temi caldi della nuova legislatura. Tra i suoi interventi è da ricordare quello del 5 giugno 1875 sui problemi della sicurezza e l'ordine pubblico in Sicilia, visti anche nel contesto delle condizioni economiche e sociali dell'isola. L'anno successivo (il 1 novembre 1875) fu nominato Segretario generale del ministero dell'Interno, come significativo premio di fedeltà verso il Minghetti, ad onta di tutto quello che era successo. Nel nuovo incarico si dedicò alle principali problematiche legate alla gestione del territorio. Avviò la riforma della legge comunale e provinciale, si dedicò alla riorganizzazione del sistema di beneficenza e alla sempre più spinosa questione della sicurezza e dell'ordine pubblico. Formulò, in proposito, una ipotesi organizzativa all'avanguardia per l'epoca: la smilitarizzazione delle forze di polizia e la creazione di un unico corpo di agenti municipali nelle città, riservando ai carabinieri la tutela delle campagne. Svolse, comunque, un'intensa attività di "intelligence" chiedendo a tutti i prefetti informazioni riservate sulle associazioni politiche del Regno e, in particolare, sull'Internazionale, sul Partito Repubblicano e sul Partito Clericale. Agli inizi del 1876 Codronchi raccoglieva, inoltre, tutte le informazioni in ordine alle ipotesi di alleanza e di lotta, spesso subdole e non dichiarate fra le forze politiche in procinto di scontrarsi nelle elezioni del marzo 1876. Il clima era quello di una difficile sopravvivenza della Destra agli attacchi della Sinistra di Depretis e di Nicotera. Attacchi facilitati dagli errori della maggioranza, come era stato sicuramente il provvedimento

della tassa sul macinato e l'attentato alle libertà statutarie, con gli arresti di Villa Ruffi. Codronchi, da Segretario Generale dell'Interno, raccoglieva ogni possibile dato per tentare le opportune contromosse e trasmetteva le notizie a Minghetti. In una missiva dell'8 marzo 1876 gli scriveva, infatti, **"...Fra i miei doveri non c'è solo quello di far la polizia ai mafiosi, ma anche ai nostri colleghi più o meno onorevoli..."**

Sino alla fine Codronchi rimase fedele a Minghetti, esortandolo a tenere la barra dritta, senza cedere alle lusinghe di accordi sottobanco pur di mantenere in piedi il governo. Queste le sue parole del 14 marzo 1876:

**"Tenga duro: io muoio volentieri con Lei in una grande questione, dopo un appello nominale, ma non saprei rassegnarmi ad un ignobile caduta"**

Parole alle quali Minghetti rispose lapidariamente in un messaggio della stessa giornata:

**"...stia tranquillo. Moriremo nobilmente, se tale è il fato."**

E il Governo cadde, assieme alla Destra, il 18 marzo 1876, battuto sulla questione della tassa sul macinato. Da allora in avanti e fino alla morte del Minghetti nel 1886, Codronchi rimase al suo fianco, continuando ad esserne il braccio destro, anche attraverso l'Associazione costituzionale della Romagna, di cui era vicepresidente. Alla morte dello statista bolognese, diventò uno dei più importanti esponenti del gruppo dei "dissidenti" di destra, forte anche della Presidenza dell'Associazione, nella quale era subentrato a Minghetti. Nel confuso e conflittuale periodo che ne seguì, per le diverse valutazioni dei vari gruppi parlamentari in materia di politica coloniale, si avvicinò gradualmente al Crispi col quale stabilì presto pragmatici rapporti di collaborazione. Tra gli atti di quel periodo va ricordata la sua Presidenza del Comitato Esecutivo dell'Esposizione di agricoltura, industria, delle arti e musica, di Bologna (1888), una sorta di Expò dell'epoca, che servì a richiamare l'attenzione nazionale sull'economia e la cultura nella sua regione. Divenuto Crispi presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Codronchi fu nominato Prefetto di Napoli dal 1 gennaio 1889. Era un incarico particolarmente delicato e difficile con un intreccio inestricabile di interessi politici, economici e camorristici che investivano il sistema dei lavori pubblici e degli appalti. Codronchi, settentrionale romagnolo ed estraneo alle consorterie locali, nonché animato da vivo senso della legalità, si affermò subito come un "prefetto di combattimento". Dimostrò doti di fermezza e di coraggio in costante esecuzione della politica di Crispi, impegnato contro la Sinistra locale capeggiata da Nicotera. Cercò di combattere - nei limiti del possibile - il dilagare della corruzione cittadina e le reazioni degli amministratori provinciali, appartenenti alla sinistra di Nicotera, che erano stati colpiti dallo scioglimento del Consiglio Provinciale. Per dare un valore simbolico esterno alla sua battaglia contro l'affarismo spinto e l'illegalità arrivò a fondare una "lega degli onesti" a cui aderirono, per convinzioni etiche ma sicuramente anche per spirito di autodifesa, molti notabili di area moderata e una parte di cattolici. Guidò come regista le elezioni amministrative del novembre e, dopo una battaglia elettorale senza esclusione di colpi, riuscì a battere la sinistra di Nicotera, con metodi spesso discutibili stigmatizzati spesso dalle opposizioni (pressioni sui giornalisti locali, finanziamenti non sempre limpidi ecc.). Qualcuno lo accusò di combattere l'illegalità con sistemi che lasciavano a desiderare proprio sul piano della legalità. Ma in situazioni come quelle in cui Codronchi si trovava ad operare il

confine era sicuramente assai labile. Nell'imminenza delle elezioni politiche, il 15 agosto 1890 Crispi lo trasferì alla Prefettura di Milano, dove pure non ebbe vita facile, anche per le attività sempre più insidiose ed esplosive dei partiti di Estrema Sinistra. Caduto Crispi, il Rudini nominò Ministro dell'Interno proprio Nicotera, che Codronchi aveva combattuto a Napoli, quando Crispi era presidente del Consiglio. Codronchi allora pensò bene di rassegnare le dimissioni, che, però, per l'intervento di autorevoli moderati lombardi, furono respinte. Poté, così, proseguire la sua attività di repressione contro ogni attività rivoluzionaria o cospirativa, mantenendo l'incarico di Prefetto di Milano anche dopo l'avvento di Giolitti alla Presidenza del Consiglio nel maggio 1892. Nelle elezioni politiche che si tennero in novembre e che videro l'affermazione di molti candidati di sinistra, appoggiati dallo stesso Giolitti, Codronchi perse a poco a poco la buona relazionalità con il presidente del Consiglio, sempre più persuaso dalla sua identità sostanzialmente conservatrice. E Giolitti il 2 febbraio 1893 arrivò a metterlo a disposizione per eliminare i reciproci imbarazzi. Codronchi allora tornò a Roma, tuffandosi per il momento nei lavori delle Commissioni del Senato, di cui era stato nominato membro dal 15 dicembre 1889. In Senato ebbe occasione di ribadire, in un discorso del 1 giugno 1894, la sua intransigente posizione in tema di pubblica sicurezza, anche in considerazione delle manifestazioni operaie e contadine sempre più numerose e violente. Si era, intanto, riavvicinato al Crispi, rientrato al governo, dopo la caduta di Giolitti, il 15 dicembre 1893 e ne seguiva con interessi gli sforzi militari nella politica coloniale. Ma dopo il disastro di Adua (marzo 1896), Crispi fu costretto a rassegnare le dimissioni, e al suo posto il Sovrano nominò il marchese Antonio Di Rudini il 1 marzo 1896. La sua posizione di moderato, energico e intransigente, con notevole esperienza dei problemi del territorio, ne fece il candidato ideale per la nomina a Regio Commissario Civile per la Sicilia. Con decreti del 6 e 9 aprile 1896, Di Rudini lo nominò infatti. Commissario della Sicilia e, per conferirgli maggiore autorevolezza, anche Ministro senza Portafoglio. Come titolare di tale carica veniva investito per un anno di poteri assai ampi in materia di pubblica sicurezza, opere pubbliche comunali e provinciali, tasse locali, istruzione primaria, pesi e misure nonché miniere e foreste. Poteri da esercitarsi <<sotto la dipendenza del ministro dell'Interno>>esemprché i provvedimenti adottati non producessero impegni per il bilancio dello Stato. La dignità di Ministro senza portafoglio gli dava la possibilità di rispondere direttamente alle Camere in ordine al suo operato, oltre che di intervenire personalmente al Consiglio dei Ministri. Si trattava di una carica anomala, politica e amministrativa al tempo stesso, suggerita dalle condizioni oggettivamente drammatiche dell'isola e dall'esigenza di esperire comunque un tentativo "forte" per affrontarle. L'analisi della situazione siciliana era stata effettuata più volte, con l'esito di riconoscere come causa principale del malessere generale il proliferare di clientele e poteri locali votati al massimo interesse di gruppo. Per consentirgli di entrare nel cuore degli interessi comunque toccati dalla pubblica amministrazione gli fu concessa la facoltà di **"ordinare ispezioni in tutti gli uffici amministrativi e politici"** della Sicilia. Ebbe, altresì, l'incarico di procedere ad una revisione straordinaria dei bilanci provinciali e comunali nonché di quelli del colossale arcipelago delle opere pie. La sua



**Antonio Di Rudini (1839-1908)**  
(Starabba)  
Presidente del Consiglio  
(1891-1898)

opera non fu facile, considerate le inevitabili reazioni di coloro che venivano toccati nei loro santuari di illegalità e di profitto, mascherati il più delle volte da simulacri di appartenenza politica. Grande polemica nei suoi confronti suscitò, ad esempio, lo scioglimento del Comune di Palermo, gestito dalla Sinistra locale, per situazioni contabili gravissime. L'inchiesta che fu poi condotta confermò, comunque, tutte le sue accuse, così come accertò un pregresso di pessima gestione delle finanze locali con la mancata esatta compilazione dei ruoli d'imposta per favorire amici e compari. Insomma, un vero e proprio disastro organizzativo a danno dei poveri e degli onesti. Contro questo stato di cose Codronchi si batté con determinazione, tenendosi sempre in stretto contatto con il Rudini. Sul suo operato di commissario i giudizi furono, ovviamente, discordi per l'ampiezza e la profondità degli interessi toccati, che investivano sia l'apparato amministrativo che l'intero sistema economico dell'isola. A proposito degli interessi relativi a quest'ultimo è da ricordare che fu sua l'iniziativa di costituire la Anglo-Sicilian Sulphur Company, società che garantì una più moderna commercializzazione dei prodotti zolfiferi e un nuovo impulso al settore. Ciò dopo che Codronchi era riuscito, per provvedere alla crisi zolfifera in atto, a far abolire il dazio di uscita dello zolfo e a ridurre la tassa sulla produzione e il commercio del minerale estratto. I risultati del suo mandato di Commissario della Sicilia, iniziato il 5 aprile 1896 e durato fino al 18 settembre 1897, sono condensati in una sua dichiarazione, peraltro corrispondente alle risultanze degli atti ufficiali:

**"Per la fine del 1897 si erano raggruppati 4 milioni di alleggerimenti d'imposte; 6 milioni di spese diminuite; ridotti i dazi sulle farine sotto alla normale; colle transazioni dei debiti comunali ottenuti 12 milioni di benefici; oltre un milione e mezzo di economie nei bilanci comunali con l'unificazione dei prestiti; i bilanci in pareggio."**

Un'ultima nota sulla sua gestione, ricavata sempre dall'opuscolo di Antognoni:

**"Quello che pochi sanno è che, anche come commissario, visse in gran parte con rendite sue, e si valse degli emolumenti che gli spettavano per elargizioni fatte con la generosità che gli era propria; per carità spicciola solleva spendere cento lire il giorno."**

Ma un'altra crisi ministeriale avrebbe posto fine alla sua missione di Super-Commissario in Sicilia. E Codronchi sarebbe tornato a Roma per svolgere nel nuovo governo un incarico altrettanto delicato: quello di Ministro della Pubblica Istruzione. Era il 18 settembre 1897.

(Continua nel prossimo numero)


**150° Anniversario dell'Unità d'Italia**



**Giovanni Codronchi-Argeli**  
(1841-1907)  
Ministro della Pubblica Istruzione  
(18 settembre -14 dicembre 1897)

Codronchi fu nominato ministro della Pubblica Istruzione il 18 settembre 1897 nel terzo governo di Rudini e rimase in carica fino al 14 dicembre di quell'anno, quando il governo fu travolto da una delle solite crisi parlamentari. Dopo poche settimane dall'insediamento alla Minerva, si fece promotore di un importante provvedimento riguardante il settore dell'istruzione elementare. Si trattava del R.D. n° 450 dell'11 ottobre 1897, finalizzato a modificare il regolamento generale per l'istruzione elementare, che era stato approvato due anni prima. Nella relazione di accompagnamento dell'atto al Sovrano, Codronchi illustrava dettagliatamente le ragioni che lo spingevano a proporre tale provvedimento, al fine di superare le incertezze interpretative che si erano nel frattempo create.

**"Il Regolamento generale per le scuole elementari, approvato con Decreto del 9 ottobre 1895, contiene, riguardo agli esami, alcune disposizioni, che l'esperienza, comunque breve e il giudizio concorde delle autorità scolastiche hanno dimostrato monche, o superflue, poco chiare; a chiarire e a correggere gioveranno, io credo, le modificazioni che presento all'alto senno della Maestà Vostra."**

Le modificazioni proposte riguardavano vari ambiti dell'organizzazione e dello svolgimento degli esami. La prima di esse riguardava il tempo di svolgimento delle prove e la sua più che sperimentale incongruità.

**"L'art. 32 (del regolamento generale del 1895: n.d.a.) dispone, fra l'altro, che negli ultimi 10 giorni del corso scolastico si diano gli esami di ammissione, di promozione, di proscioglimento (dall'obbligo scolastico: n.d.a.) e di licenza. Questa disposizione non può, nella pratica, aver carattere generale. Infatti, se si adatta ai comuni che hanno 2,3 scuole o poco più, non può essere altrettanto osservata in quelli che ne hanno un numero considerevole, in maggior parte sparse per le frazioni del territorio comunale e a non breve distanza le une dalle altre."**

La soluzione introdotta (dal nuovo articolo 32) era quella di prevedere lo svolgimento degli esami per tutto il tempo strettamente necessario, senza irragionevoli o impraticabili compressioni.

## Giovanni Codronchi: l'incarico lampo alla Minerva nel 1897 e il decennio successivo al Senato

di Giacomo Fidei

"Nei comuni che hanno molte scuole, le classi che sostengono gli esami prima delle altre, continuano a frequentare le lezioni sino alla chiusura generale delle scuole." Altre modifiche riguardavano la composizione delle Commissioni esaminatrici, per renderle, con un'equilibrata presenza delle varie figure di docenti (maestri dei corsi inferiori e superiori, maestri scelti dal Sindaco, dall'Ispettore scolastico o dal Provveditore, ecc.) più adatte alle diverse tipologie degli esami (Articolo 70).

Interessanti sono le osservazioni formulate in merito alla funzione ispettiva durante gli esami. **"Mi pare indispensabile di restringere ai casi di imprescindibile necessità, riconosciuta dal Provveditore, il diritto degli Ispettori di presiedere gli esami, e perché sia tenuta alta la loro autorità e perché non venga scemata la sorveglianza che devono continuamente esercitare su tutte le sedi delle proprie circoscrizioni."**

Al di là di tutti gli altri inconvenienti segnalati nelle procedure di svolgimento degli esami, Codronchi ne sottolineava due di particolare rilevanza.

**"È quasi concordemente giudicato un danno che tra le prove scritte dell'esame (Articolo 77 del vigente Regolamento generale: n.d.a.) non figurì più quella di aritmetica."**

Di questa prova veniva evidenziata la fondamentale utilità didattica e pratica, che ne consigliava il ripristino, anche sotto il profilo della formazione del carattere degli alunni.

**"Questa disciplina, oltre a essere una delle principali del corso elementare, è di suprema importanza nella pratica della vita e giova a meraviglia, non solo a svolgere e rafforzare il raziocinio, ma anche a dare abitudine di ordine. Stimo, perciò, opportuno ristabilire la prova scritta di aritmetica."**

E ricordava, con un certo involontario umorismo, il pericolo paventato dagli esperti e dai pedagogisti contrari a quella prova.

**"Il pericolo, temuto da qualcuno, che gli alunni più neghittosi possano trarre profitto dalla valentia dei loro compagni e copiarne i lavori, non deve farci rinunciare ad una prova d'esame indispensabile, e può agevolmente essere evitato dalla accorta e assidua vigilanza della Commissione."**

Oltre alla necessità di ripristinare la prova scritta di aritmetica, Codronchi sottolineava quella di ridurre la durata delle prove orali. **"E' certamente soverchia la durata massima della prova orale determinata in 50 minuti, ed esagerata la minima in 30. Per farsi un giudizio sufficiente e per non trasformare l'esame in una tortura troppo lunga è sufficiente fissare la durata dai 20 ai 30 minuti."**

L'ultima modificazione conteneva norme di salvaguardia a tutela degli insegnanti come lavoratori titolari di diritti per le prestazioni rese durante gli esami (Articolo 85).

"I Municipi, che scelgono gli esaminatori tra gli insegnanti dipendenti da essi, avvalendosi della poca chiarezza dell'articolo, pretendono spesso di non dare alcun compenso alle persone che chiamano ad esercitare tale ufficio, nelle scuole delle frazioni lontane dall'abituale residenza."

E arrivava a sviluppare osservazioni di vera e propria tutela sindacale a favore dei maestri.

**"Non occorre dimostrare come non sia giusto esigere da un direttore o da un maestro, oltreché una fatica straordinaria, una spesa, senza diritto alcuno da parte loro, né ad indennità di viaggio né a diaria. La nuova redazione (dell'articolo che dava adito a dubbi: n.d.a.) impedirà che si ripetano spiacevoli controversie."**

\*\*\*

Ancora in tema di istruzione elementare, Codronchi si fece promotore del R.D. n°460 del 19 ottobre 1897, contenente le istruzioni e i programmi per le Scuole complementari femminili e per le Scuole normali maschili e femminili. Si dava, così, finalmente, attuazione alla legge di riordinamento delle Scuole normali del 12 luglio 1896, che attendeva di essere tradotta in disposizioni operative.

Nella Relazione di accompagnamento del Testo, Codronchi nel fornire il quadro organico della materia, illustrava tutte le innovazioni ritenute necessarie. È interessante leggere alcuni passi della predetta Relazione, a cominciare da quello introduttivo.

**"La legge del 12 luglio 1896, che il mio predecessore (Emanuele Gianturco: n.d.a.) ebbe il vanto di presentare alla sanzione sovrana... dette esistenza legale ed ordine razionale alle Scuole complementari femminili, sottopose a norme severe la preparazione dei maestri provenienti da scuole private..."** Naturalmente, non essendo sufficiente la mera enunciazione di alcuni principi, occorre andare avanti.

**"Bisognava ancora rivedere, riordinare, rifare i programmi, che vivevano prima, compilare i programmi delle discipline che la legge ha aggiunto..."**

E non mancava di sottolineare con orgoglio l'iniziativa intrapresa, dopo gli infruttuosi tentativi dei suoi predecessori.

**"Sostituite nuove disposizioni... a quelle del titolo V della legge Casati, è questa in otto anni la prima volta che le modificazioni dei programmi corrispondono a mutazioni sostanziali nell'organismo delle scuole."**

Entrava, quindi, nei dettagli tecnici della distribuzione degli insegnamenti e della durata dei corsi, nell'ambito di una più razionale articolazione di carattere generale. **"Ho corretto, riordinato e in parte ricondotto ai limiti del 1892 il programma di pedagogia. E l'ho accresciuto delle norme per l'edu-**

cazione dei fanciulli negligenti o di debole intelligenza, non pochi nella nostra scuola primaria, e delle norme per l'educazione dei sordomuti, primo avviamento alla più generale soluzione di un problema gravissimo..."

Particolare attenzione riservava all'insegnamento della Storia, con la sottolineata necessità di evitare ripetizioni noiose e inconcludenti. **"Io ritengo proprio ufficio delle Scuole complementari sia quello di fornire notizie ordinate e sicure dei principali fatti politici della storia d'Italia e sopra questo fondamento la Scuola normale debba, in giusta misura, venir dispensando notizie delle istituzioni religiose e politiche, delle leggi, dei costumi, delle arti, insomma di tutto ciò che è la vera vita di un popolo. Così la Storia, che non muta, è studiata sì, due volte, ma la seconda volta con metodo differente della prima, con intenti e, spero, con risultati differenti."**

Grande attenzione Codronchi rivolgeva pure all'area scientifica, data l'importanza che essa rivestiva per lo sviluppo dell'intera società, oltre che dell'intelligenza dei giovani.

**"È profondamente modificato quello (il programma: n.d.a.) di fisica, chimica e storia naturale, che ho voluto non solo adatto alle capacità degli alunni... ma subordinato al fine proprio di essa (la Scuola normale: n.d.a.), che è di preparare i maestri, i quali possano diffondere nel popolo le più necessarie nozioni di quelle scienze..."**

Esauriva l'elenco delle innovazioni con uno specifico accenno al processo formativo delle maestre destinate all'educazione dell'infanzia.

**"Sono, infine, affatto nuovi i programmi per il corso nel quale, ottenuta la licenza normale, le giovinette imparano ad essere buone maestre di giardini d'infanzia..."**

Come si può evincere da questa rapida sintesi, i due Decreti, (n°450 dell'11 ottobre n°460 del 19 ottobre 1897) affrontavano organicamente il settore delle scuole elementari, con concreta attenzione per i problemi della classe magistrale.

\*\*\*

Altro provvedimento di attenzione per la categoria fu la circolare n°77 del 28 novembre 1897, con cui si sollecitava l'Amministrazione comunale ad erogare il secondo aumento sessennale di un 10% dello stipendio, che era stato introdotto a favore degli insegnanti elementari dalla legge n°3798 dell'11 aprile del 1886, fatta approvare dal ministro Coppino. Poiché Codronchi conosceva a fondo la macchina dell'Amministrazione locale e i suoi perversi meccanismi ritardanti e omissivi, pensò bene di introdurre uno strumento di garanzia a tutela dei maestri. La circolare così recitava:

**"Confido che alla disposizione qui ricordata i Comuni non manchino di ottemperare. Nondimeno, a tutela dei diritti dei maestri elementari, ad evitare, se non altro, ritardi nocevoli ai loro interessi, raccomando alle S.S.L.L. (I Prefetti: n.d.a.) di vigilare perché, in ossequio alla legge, nei bilanci comunali del 1898 sia compresa la somma occorrente per il secondo aumento sessennale dovuto ai maestri delle scuole elementari..."**

Tra gli altri atti della gestione Codronchi alla Minerva sono da ricordare:

· **Il D.M. 30 settembre 1897** sulle attribuzioni dei direttori generali e di tutta la burocrazia ministeriale. Il Decreto prescriveva con chiarezza il criterio della collegialità sui principali atti riguardanti la gestione del personale (Articolo 6).

**"I Direttori generali, sotto la presidenza del Sottosegretario di Stato, discutono collegialmente sopra i provvedimenti disciplinari a carico degli impiegati dell'Amministrazione centrale e provinciale e sopra le promozioni di merito, i concorsi, le nomine e i congedi straordinari degli impiegati dell'Amministrazione centrale."**

· **La circolare n°66 del 3 novembre 1897**, sui candidati agli esami nelle scuole secondarie che non avevano ottenuto la sufficienza in una sola materia. Con questo provvedimento Codronchi invitava le Commissioni esaminatrici ad abbandonare atteggiamenti troppo rigidi di pura valutazione aritmetica e a formulare giudizi collegiali di valutazione complessiva del profitto.

**"Se giova impedire l'affollamento nelle classi superiori di giovani assolutamente immaturi, non giova, ma nuoce, portare, senza giusti e ben ponderati motivi, un grande turbamento nelle famiglie condannando alla perdita di un anno giovani probabilmente maturi..."**

· **Il R.D. 2 dicembre 1897** che istituiva una speciale Sovrintendenza per i monumenti di Ravenna, a cui veniva affidata la direzione del museo nazionale di quella città.

· **La circolare n°82 dell'11 dicembre 1897**, con cui si impartivano istruzioni per lo svolgimento dell'Esposizione nazionale di Torino, organizzata per il 50° anniversario dello Statuto. Codronchi prevedeva, in quel contesto, un'apposita sezione didattica per far conoscere al pubblico le condizioni dell'istruzione e dell'educazione dell'Italia che si andava affermando nel contesto internazionale.

A completare la rassegna degli interventi di Codronchi nel suo breve passaggio alla Minerva, va ricordato l'esercizio che egli fece della facoltà accordatagli dall'articolo 69 della legge Casati. Avvalendosi, appunto, di questa facoltà, nominò Giovanni Pascoli, latinista ormai riconosciuto a livello europeo, titolare della cattedra di letteratura latina all'Università di Messina. Pascoli rimase sempre grato al Codronchi, che con espressione di deferenza umana e letteraria ricordava come **"il bravo e fiero gentiluomo di Romagna, nella cui casa ogni studio liberale ha de-**


 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

gno luogo." E per significare in maniera simbolica questo sentimento, volle offrire a Margherita, figlia di Codronchi, una copia con dedica della poesia "La piccozza" in occasione del matrimonio di lei. Altra sua iniziativa di rilievo nel mondo della cultura fu la Convenzione con l'Università di Bologna, attesa con ansia da tutta la comunità accademica per rendere l'Ateneo rispondente alle esigenze degli studi moderni. Codronchi riuscì a sbloccare la situazione, che ormai si trascinava da anni, senza miglioramenti né progressi. Il riconoscimento del suo impegno fu unanime e il 9 dicembre 1897 il Sindaco di Bologna Dallolio dava atto al ministro Codronchi di aver fatto tutto ciò che era possibile fare per sbloccare la situazione.

**"Questa volta una parola aperta è venuta dal Governo, il quale non si è fatto pregare, ma c'è venuto incontro: sicché, invece di avere averlo avversario, lo abbiamo avuto alleato."**

La seduta si chiuse con la deliberazione unanime, caldeggiata dal Carducci, presente nell'aula consiliare, di ringraziare telegraficamente il ministro Codronchi. Qualche giorno dopo (14 dicembre 1897) per una delle tante crisi latenti nella maggioranza, il governo cadeva e Codronchi lasciava la Minerva, dove era rimasto meno di un trimestre.

\*\*\*

Iniziate le consultazioni per formare il nuovo governo, Codronchi sperò sino all'ultimo di ottenere un incarico, sia pure in un altro ministero. Nelle frenetiche trattative di quei giorni si parlò con insistenza di un suo possibile incarico ai Lavori pubblici, ministero di grande prestigio e rilevanza strategica. Ma alla fine il marchese di Rudini, reincaricato da Umberto I°, non lo inserì nella compagine dell'esecutivo, probabilmente in considerazione della sua eccessiva indipendenza, rispetto alle direttive della maggioranza. Codronchi, ovviamente, si risentì con il Capo del Governo, che, per rabbonirlo, gli offrì sistemazioni alternative di prestigio, quale quella di Ambasciatore a Madrid o di Governatore dell'Eritrea. Convinto che le proposte fossero finalizzate occultamente - ma non troppo - ad allontanarlo dallo scenario politico italiano, le rifiutò entrambe e decise di dedicarsi esclusivamente ai lavori del Senato di cui era stato nominato membro dal 15 dicembre 1889. In Senato aveva fatto parte, sin dall'inizio, di Commissioni strategiche, come quella permanente delle Finanze di cui era stato componente dal marzo 1890 al marzo 1897 e della quale sarebbe stato di nuovo membro a partire dal 26 novembre 1900.

Agli inizi del 1898 cominciò ad affrontare, nei suoi più diversi aspetti, la "questione sociale" che aveva avuto modo di conoscere nel territorio durante gli incarichi di Prefetto a Napoli e a Milano nonché di Regio Commissario in Sicilia. Così, nel febbraio del 1898, in concomitanza col diffondersi delle manifestazioni e dei disordini a sfondo sociale, fece sentire la sua voce a so-

stegno delle classi più disagiate. Proponendo, al riguardo, un pacchetto di misure anticrisi, come una politica di lavori pubblici ad ampio raggio, la revisione dei dazi sulla farina, interventi sul territorio con bonifiche e progetti di colonizzazione, ecc.. Misure finalizzate a migliorare le condizioni di vita dei ceti più poveri, incentivando opere di utilità pubblica e crescita conseguente di piani occupazionali. Il 5 giugno 1899 e il 5 maggio 1900, come relatore sul progetto di legge sullo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali, affrontò la questione del disordine amministrativo e finanziario negli enti territoriali. L'esperienza come Regio Commissario in Sicilia lo spinse a formulare drastiche proposte per il salvataggio dei comuni, come l'intervento dello Stato, attraverso il potere, attribuito ai Commissari governativi, di compilare bilanci triennali con una rigorosa pianificazione delle spese. Per la Sicilia, che gli era rimasta nel cuore e alla quale si sentiva ormai politicamente e spiritualmente legato, il 3 febbraio 1900 propose una serie di provvedimenti che toccavano gli aspetti più critici della vita dell'isola. La sua ricetta prevedeva un generale riordinamento della forza pubblica, il miglioramento dei contratti agrari, la diffusione del credito e della previdenza nel settore, etc. etc.

Accanto a questa sensibilità per i soggetti socialmente più fragili, Codronchi coltivò sempre una speciale avversione per quelle forze politiche (come, ovviamente, i socialisti) che si facevano carico delle loro ragioni, ma in forme sempre più aggressive e violente. Il suo impegno oscillò fra questi due poli, apparentemente opposti e inconciliabili: da una parte lo Stato, con le sue leggi e le sue istituzioni, dall'altro i ceti meno abbienti con i loro problemi di vita e di sopravvivenza. Il compito della politica per lui doveva essere quello di promuovere uno sviluppo e un'emancipazione sociale senza strappi, in un clima di dialettica ragionante e non di scontro frontale fra le parti. L'attenzione per le dinamiche del lavoro lo portò ad affrontare il tema degli scioperi e dei limiti del loro esercizio, tema drammaticamente attuale sul finire del XIX° secolo. Il 30 aprile 1901 si pronunciò al Senato a favore di un ordine del giorno che prevedeva "l'azione preventiva del governo per garantire la libertà di sciopero contro l'opera dei partiti sovversivi." Materia che avrebbe ripreso nel dicembre 1904 per proporre forme di arbitrato in funzione dell'"abolizione di fatto degli scioperi." Erano, evidentemente, prese di posizione piuttosto intransigenti e, se vogliamo, di ispirazione autoritaria, che però non ebbero seguito, e che dimostravano la sua propensione a risolvere i conflitti con la mediazione istituzionale e non con la contrapposizione frontale. Il campo dei suoi interessi parlamentari spaziò da un settore all'altro della politica interna, nell'ambito di una visione necessariamente sinergica delle singole dinamiche economico-sociali. Volendo ricor-

dare solo alcuni dei suoi numerosi interventi, basterà citare, in primo luogo, l'impegno a supporto dell'approvazione della legge sulla conservazione del patrimonio artistico, impegno iniziato nel dicembre 1901. L'iter, lungo e faticoso, della legge ebbe in Codronchi un sostenitore di grande autorevolezza, criticato - per altro - negli ambienti conservatori, per la sua proposta di istituire un catalogo obbligatorio dei beni artistici e un'imposta di aliquota progressiva per le esportazioni. Per ironia della sorte queste proposte, che andavano a limitare i diritti della proprietà privata, valsero a Codronchi l'accusa di "socialismo" per lui sicuramente ingiusta, data la sua notoria posizione liberale. Altro campo di intervento fu quello della politica agraria, seguito con cognizione di causa per l'esperienza direttamente maturata nella natia Romagna. A partire dall'aprile 1902 iniziò a sollecitare provvedimenti speciali per quelle che chiamava "le terre irredente", cioè non ancora risollevate a dignità sociale e benessere economico dall'opera dell'uomo. Per quelle terre, come, appunto, l'Emilia e la bassa bolognese, sollecitò una colonizzazione promossa dallo Stato per superare le criticità del latifondo e rendere più vivibile la condizione dei braccianti. Sul piano personale, si interessò direttamente delle condizioni di vita di quanti erano impegnati nel lavoro dei campi, arrivando a far siglare patti colonici assai favorevoli per i contadini presenti nelle terre di sua proprietà, coi quali aveva instaurato un rapporto di grande cordialità e collaborazione. La condivisione dell'impegno collettivo a contatto con la natura fece maturare in lui una coscienza ecologica vigile e concreta, testimoniata dalle numerose iniziative di rimboschimento effettuate in vaste aree della regione. Fu anche molto attento alle problematiche dei trasporti ferroviari e marittimi, la cui articolazione sul territorio nazionale diventava sempre più un'arteria strategica per lo sviluppo dell'economia del Paese. In particolare, nel luglio e nel dicembre 1902 fu relatore per la legge sulle ferrovie complementari e in quella circostanza si dichiarò favorevole all'impegno diretto dello Stato nella costruzione dei tronchi ferroviari minori, specialmente nelle regioni del Sud. Nel giugno 1905, come relatore sui servizi marittimi, si fece promotore, fra l'altro, di un miglioramento generale del settore, mediante l'aumento della velocità e del numero dei piroscafi. Tra le proposte che in quel contesto si trovò ad illustrare ci fu anche quella, particolarmente importante per la costruzione del futuro sistema previdenziale italiano, della fondazione di una Cassa di previdenza per i lavoratori marittimi.

\*\*\*

Il quadro della sua attività parlamentare non può essere, comunque, completo, se non si ricordano gli interventi di politica estera e militare che lo imposero al-

l'attenzione generale come un uomo di Stato dalle grandi intuizioni strategiche. Temendo che l'Italia, per effetto di una politica estera debole e rinunciataria, fosse relegata in un ruolo marginale del consesso europeo, cercò di stimolare Crispi ad assumere iniziative adeguate. A titolo esemplificativo dei rapporti che egli ebbe con lo statista siciliano in merito al problema del ruolo dell'Italia nello scacchiere europeo, è interessante leggere qualche stralcio della lettera che scrisse a Crispi il 21 aprile 1900.

**"Io voglio, in occasione del dibattito sui provvedimenti militari, sollevare una questione di politica estera: voglio dire che non concepisco un'Italia massaia e borghese, perché un paese non può sempre fare la politica estera che vuole, e meno di tutti l'Italia, in mezzo a due mari, con due grandi popoli agguerriti dietro le Alpi (la Francia e la Germania: n.d.a.)..."**

E nell'analisi della situazione politica nazionale, formulava alcune osservazioni sorprendenti per lucidità e impietosità del giudizio circa i rapporti tra la politica e i poteri forti che la condizionavano.

**"Noi da parecchi anni abbiamo meravigliato il mondo con la nostra rassegnazione: sempre rifiuti, ritirate, abbandoni... Ma v'ha di peggio: noi abbiamo seguito questa politica un poco per compiacere i mercanti dell'alta Italia, un po' per paura dei radicali..."**

E proseguiva il suo sfogo con Crispi, formulando un severo monito.

**"Bisogna insorgere contro questo abbattimento morale politico. Se si continua in questa via, vedremo l'Italia disfatta... le moltitudini hanno bisogno di idee che comprendano e che sentano: la religione promette il cielo, il socialismo il godimento dei beni terreni. Ecco due programmi (chiamiamoli così) che appassionano le moltitudini..."**

E concludeva esplicitamente il progetto laico e civile al quale non avrebbero dovuto far mancare il loro apporto le forze politiche più responsabili.

**"Noi, partiti medii, qual altro programma possiamo mettere innanzi se non quello di una patria grande, prospera, gloriosa, idea che dall'intelletto scende ancora al cuore delle moltitudini? Se questo non facciamo, saremo condannati a sparire."**

Il progetto politico della "patria grande" animò costantemente Codronchi, che dal 1904 si impegnò in una serrata sollecitazione di piani formativi militari adeguati alle esigenze del momento. Opera che proseguì senza sosta da quando fu nominato membro della commissione di inchiesta sulla Marina militare (maggio 1904). Nel dicembre di quello stesso anno fu nominato vice-presidente del Senato di cui diresse effettivamente i lavori con grande autorevolezza fino al giugno 1906, nonostante le condizioni di salute sempre più precarie. Affidò gli ultimi suoi interventi politici a due articoli pubblicati sul Corriere della Sera tra il 1905 e il 1906. Articoli che riprendevano alcune proble-



Giovanni Pascoli (1855-1912)  
Nel 1897 Codronchi lo nominò  
ordinario di letteratura latina  
all'Università di Messina

matiche-chiave del suo programma politico: "i problemi del Mezzogiorno. Le idee del conte Codronchi sulla Sicilia" (1 ottobre 1905) e "Terre irredente" (15 gennaio 1906).

In questi articoli, che possono considerarsi un po' il suo "canto del cigno" riproponeva alcune linee di politica economica e sociale ritenute fondamentali per lo sviluppo del Paese. Tra queste, un potenziamento generale del credito, come motore di investimento nei vari settori economici e un piano nazionale di bonifiche e colonizzazione interna, con possibilità di esproprio delle terre incolte da concedere ai braccianti senza lavoro. Un ultimo pensiero per le dinamiche del lavoro e il destino di quanti si trovavano nelle condizioni più dure della vita sociale. Si spense a Roma il 9 maggio 1907, dopo quarant'anni di attività politica svolta su ogni possibile fronte. Aveva sicuramente onorato il nome di Giovanni Codronchi-Argeli, il prozio che lo aveva voluto erede delle sue generalità e del suo patrimonio materiale e ideale nell'Italia che stava nascendo. Era stato un romagnolo verace e un italiano autentico, che aveva cercato di comprendere, da posizioni liberali e istituzionali, il mondo del lavoro in fiamme e il disagio dei ceti popolari più deboli. Nel commemorare la figura, il presidente del Senato Tancredi Canonico ebbe a dire, fra l'altro:

**"... Si sentiva in lui la stoffa d'uomo di Stato, e nei suoi discorsi, chiari e concisi, egli andava sempre, senza fronzoli al sodo della questione. Cuore romagnolo, modi signorilmente gentili, sincerità ed energia di carattere, lo rendevano caro a tutti..."**

Con espressioni più asciutte, ma egualmente significative, Giovanni Giolitti, allora Presidente del Consiglio, così si espresse nei suoi confronti:

**"il conte Codronchi aveva tutte le qualità dell'uomo di Stato, e soprattutto quella più pregevole del carattere e del coraggio delle proprie opinioni e delle proprie azioni."**

Giolitti gli riconosceva "ex post" la statura di "pari" nell'olimpico dei massimi protagonisti dell'Italia unita.